



Anno 67° - N. 2
Aprile-Giugno 1981

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

★

Redattore:

Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Agnese Rosso: Cuneo - Renato Montaldo: Genova - Bruno Carton: Verona - Silvio Crespo: Pinerolo - Paolo Fietta: Ivrea - Angelo Polato: Padova - Giorgio Rocco: Torino - Ada Tondolo: Venezia - Tarcisio Pittaluga: Mestre - Anna Maria Gnoato: Vicenza - Renato Mongiano: Moncalieri.

★

**Rivista della
Giovane Montagna**
Sede Centrale:
Via Consolata, 7
10122 Torino

★

Sezioni a:

Cuneo - Genova - Ivrea -
Mestre - Moncalieri - Padova - Pinerolo - Torino -
Venezia - Verona e Vicenza

★



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

«*Fundamenta eius in montibus sanctis*». (Psalm CXXXIV)

SOMMARIO

- 7 **La prima Messa sul Monte Bianco** di don Piero Balma; a quasi novant'anni dall'evento la sua rievocazione attraverso il documento dell'abate Henry.
- 9 **"Conterà solo ciò che avrò dato"**; Armando Aste così riassume la sua concezione di uomo e di alpinista a conclusione di una serie di domande che gli ha posto Armando Biancardi.
- 11 **I parchi naturali in Italia** di Franco Bo e Averardo Amadio; disamina di un problema quanto mai attuale e sul quale anche l'associazionismo è chiamato a confrontarsi.
- 21 **A colloquio con Fulco Pratesi**, una intervista G.M. con il presidente nazionale del WWF.
- 24 **Il Capriolo**, premio Itas 1980; « un modello di lavoro per quanti si dedicano allo studio della biologia di una specie » secondo la recensione che ne fa Paolo De Franceschi.
- 25 **Quando una città accoglie gli alpini è festa di popolo**; immagini della 54ª adunata nazionale a Verona.
- 29 **Cultura alpina.**
- 31 **Vita nostra.**

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso — **Redazione e amministrazione:** Rivista "Giovane Montagna" - Via Consolata, 7 - 10122 Torino — Registrazione Tribunale di Torino n. 1794, in data 7-5-1966 — Tipolitografia G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 22.657



Aste all'attacco del Pilone Orientale del Fitz Roy nelle Ande della Patagonia.

La prima Messa sul Monte Bianco

11 agosto 1893

Ho trovato il resoconto di questa bellissima impresa, scritto dall'abate Henry nel suo libro intitolato: "Le ràye du solei".

L'iniziativa era dovuta all'abate Jean Bonin. Sette persone i componenti la comitiva: Bonin, Henry, Perruchon, sacerdoti; Barmaz Giuseppe e Maurizio di Pré Saint Didier, Cesare Ollier, guide ed un certo signor Origoni.

Attraversano il ghiacciaio del Miage ed ecco il poetico Henry annotare: « Pareva che da ogni parte i fiori venissero a porsi sul bordo del piccolo sentiero per vederci passare e darci un ultimo addio ». Arrivano alla Capanna del Dôme, oggi rifugio Gonella. Verso le tre si formano le cordate e alla luce delle lanterne percorrono il ghiacciaio molto crepacciato. Provvidenzialmente trovano larghe, gradite tacche intagliate nel ghiaccio che facilitano l'ascensione.

Pervengono così alla capanna Valot. Dopo un breve riposo, in quattro, tra cui l'abate Henry, continuano verso la vetta. Il vento li investe con aghi di ghiaccio ed è così violento che devono appiattirsi sulla

cresta per non essere strappati via. Poi la sospirata mèta.

Henry descrive la grandiosità dello spettacolo e conclude: « La vista di cui si gode quassù non può essere paragonata ad alcun'altra e basta a ripagare ampiamente l'alpinista di ogni sua fatica ».

Ma ecco che il tempo si guasta e, a detta delle guide stesse, vi sono poche speranze che si rimetta al bello. Per non essere bloccati, forse per parecchi giorni, è prudenza scendere a Chamonix. Ma l'abate Bonin è deciso di attendere anche un giorno o due pur di celebrare la S. Messa sulla vetta. Si coricano dividendosi le ventun coperte e cercando di dormire. Si svegliano prima di mezzanotte e così poter bere ancora qualcosa di corroborante, vigendo il rigoroso digiuno eucaristico dalla mezzanotte.

Nota l'abate Henry che, tra il sonno, udiva il confratello Bonin che esclamava: « Mio Dio, mio Dio! ». Pensava alla sua Messa. Verso il mattino il vento si era calmato ma la nebbia copriva tutta la montagna. L'ansia era dipinta sul volto di tutti, solo l'abate Bonin teneva duro, sperando contro speranza.

Decisero di partire ugualmente e dopo un'ora e mezza raggiungono, pur nella nebbia, la sommità della calotta ghiacciata. Proprio sulla cima, semisepolta dalla neve, trovarono la piccola capanna Janssen, costruita per esperimenti scientifici. Addossata alla capanna scavano nella neve ghiacciata una buca di circa un metro cubo. Dentro scende il celebrante Bonin. Una trave con sopra la pietra sacra e una tovaglia piegata in tre è l'altare. Due lanterne come candele. Alcune pagine di un vecchio messale, un piccolo crocifisso e due borracce come ampolle. L'acqua gelata viene fatta liquefare al calore del corpo. E' sem-

pre l'abate Henry che annota questi dettagli. « E fu lassù, i piedi nella neve, la testa scoperta, le mani senza guanti, immersi nella nebbia fumigante come incenso, che il Santo Sacrificio cominciò. Il sogno di molti anni si realizzava. La natura offre al suo Dio, non rose, garofani: i fiori han ceduto il posto, codesta volta, alle nevi, ai ghiacci, ai freddi, ai venti, alle nubi, alle montagne circostanti che ancora non erano state chiamate a rendere i loro omaggi.

Presto il sangue della Vittima Divina cola sulle nevi immacolate offerto per tutti i caduti della montagna. Il Monte Bianco non è più una montagna profana, ma lo sgabello dei piedi del Signore, è la montagna dove Egli vuole risiedere un istante: *Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*, il monte che Dio prescelse a sua dimora (Salmo 67-17).

L'abate Henry che era rimasto alla Vallot dopo qualche ora uscì ad incontrarli: « il mio primo grido quando li scorsi tra la nebbia — scrive ancora Henry — fu una domanda: siete riusciti? ». La guida e Bonin risposero: « Sì! ».

Scesero a Chamonix. L'abate Henry, chiude la relazione con un curio-

so episodio: « Dopo esserci rifocillati all'hotel de la Croix Blanche, mi recai alla posta per spedire due telegrammi in Italia. Siccome in essi si accennava alla Messa sul Monte Bianco, l'impiegato mi chiese: « Come, si è celebrata la Messa sul Monte Bianco? ».

« Sì ».

« Proprio sulla vetta? ».

« Sì, sulla vetta ».

« Chi sono i preti francesi che salirono a dirla? ».

« Sono italiani ».

Udendo ciò egli disparve e un altro impiegato spedì i miei telegrammi. Non fu pubblicata su "l'Italia Reale" neppure una breve cronaca che avevo preparato. Penso ancora, in omaggio allo stesso spirito di nazionalismo, verificato alla posta di Chamonix... ».

Dopo aver visitato, alla svelta, la cittadina francese, in vettura, si portarono a Houches. Di qui per scorciatoie, nella notte fonda e scura, arrivarono a Contamines. L'indomani, con quindici ore di marcia, attraverso i colli del Bonhomme e della Seigne giunsero a Courmayeur, dove cantarono un solenne "Te Deum" di ringraziamento.

Don Piero Balma (Sez. Ivrea)



«Conterà solo ciò che avrò dato»

Dieci domande al sestogradista Armando Aste

Armando Biancardi

● *Prima che un grande alpinista tu sei un buon cristiano. Mi dici come hai potuto conciliare il poco tempo disponibile con il fatto di dover andare in montagna anche di domenica?*

Insomma, le Messe te le sei sentite o no? E' vero che nei bivacchi, ai compagni, hai fatto recitare il Rosario?

Più uno cerca di vivere e crescere nella Fede e più si accorge di essere un poveruomo. Se sono un buon Cristiano non lo so. Posso dire che mi sforzo di esserlo. Così mi sforzo sempre di osservare il precetto festivo che per me è più importante di una salita. Se qualche volta ho mancato è stato per cause indipendenti dalla mia volontà. Il Rosario, nei bivacchi e non, è la più bella preghiera da fare assieme (e nessuno è costretto a partecipare).

● *Di che classe sei? A che età hai cominciato ad andare in montagna? Ti sei messo subito a fare dei sestí gradi o c'è stato uno stadio preparatorio e quanto lungo? Quale fu il tuo maestro o non ne hai avuti?*

Sono nato nel '26 ed ho cominciato ad andare in montagna ancora da ragazzo ma ho iniziato tardi ad arrampicare, a ventidue anni, dopo tre-quattro anni di allenamenti, quasi sempre solitari, nella palestra di Castel Corno. Osservavo di nascosto quelli più bravi e poi cercavo di imitarli. "Dentro", la mia passione era alimentata dalla figura di Preuss, dagli scritti di Comici e Gervasutti. Molto ha significato per me la personalità del mio

concittadino Pino Fox. Molto ho avuto dall'amicizia del grande Marino Stenico e da ognuno dei miei compagni di cordata.

● *Quanti sono, complessivamente, i tuoi sestí gradi all'attivo? Qual è la tua più bella salita solitaria? Quale la più bella invernale? Mi vuoi nominare le tue tre prime ascensioni più belle? E quali le tue tre più belle ripetizioni?*

Penso di avere effettuato, più o meno, una cinquantina di salite di sesto grado. La mia più bella solitaria? La via Couzy alla Cima Ovest di Lavaredo, che mi ha fatto vibrare come nessun'altra. E' stata una lunga rasserrenante meditazione che mi ha arricchito l'anima. La prima invernale alla Carlesso-Sandri sulla Torre Trieste, mi sembra, ancora oggi, un sogno ovattato di bianco, dove bianco vuol dire purezza, bellezza, colloquio senza bisogno di parole con un amico che ti si affida semplicemente, con una fiducia illimitata. Per quanto riguarda le prime ascensioni dovrei parlare esclusivamente della Marmolada. Ma voglio ricordare il mio primo formidabile amico e compagno di cordata Fausto Susatti e perciò dico Punta Civetta. Poi, via della "Madonna Assunta" al Piz Serauta e via dell'Ideale alla Marmolada d'Ombretta. La via Livanos-Gabriel alla Cima Su Alto, la Vinatzer-Castiglioni alla Marmolada di Rocca e la "Via dei Tedeschi" alla Cima Grande di Lavaredo sono, forse, le tre ripetizioni che mi hanno interessato di più.



● *Cosa è significato per te tutto questo scalare difficili pareti? In montagna hai forse cercato il monumento a te stesso o hai trovato, finalmente, nel regno del difficile, l'altare per la divinità?*

Sarei un bugiardo se non dicessi che, per me, arrampicare è stato un modo per esprimermi, per misurarmi, per affermarmi. Ma, a poco a poco e sempre più è diventato un bisogno, una ricerca, un dialogo drammatico e dolcissimo. tormentoso e rasserenante con me stesso e con il mio Dio.

● *Più di qualcuno ha sottolineato che nelle tue salite hai fatto uso di qualche chiodo di troppo piuttosto che di qualche chiodo in meno. Vuoi dire ai giovani cosa ha significato tutto questo dal lato della sicurezza?*

Il malinteso credo sia nato dal fatto che io apro una via con un numero tot di chiodi. Poi viene il ripetitore e ne impiega molti di meno. E questo mi sembra del tutto normale e logico. Infatti, anch'io nelle ripetizioni ho sempre "sal-

tato" vari chiodi. I miei compagni di cordata lo possono confermare. Ma per questo non mi sento autorizzato a dire che i vari Detassis, Carlesso, Cassin, Hasse, Brandler, Desmaison, Livanos, Bonatti ed altri abbiano messo qualche chiodo di più. Soprattutto nell'apertura di vie nuove, di primo acchito, ho sempre arrampicato con lo zaino sulle spalle, come il compagno di corda del resto. E in più il saccone da recuperare. Ora vedo delle magnifiche foto sui vari libri di montagna dove si nota l'arrampicatore in pantaloncini e scarpette leggerissime, con corda e qualche chiodo attorno. E basta. Così, credo che potrei salire anch'io con molti chiodi in meno. Salvo poi magari dover chiamare la squadra di soccorso semplicemente per un repentino cambiamento di tempo. Ma, queste, non sono sciocchezze?

A me non interessa molto che si dica che Aste ha messo qualche chiodo di troppo. Mi interessa piuttosto che, finora, non è mai successo nessun incidente né a me né ai miei compagni di cordata. Mi interessa sottolineare che il valore della vita umana è ben superiore a qualsiasi disquisizione di coloro che Gianni Brera chiama "i bulli del rischio". Ho visto piangere troppi congiunti. Allora, dico, stiamo attenti alle indigestioni di orgoglio. D'altra parte non bisogna incantare nessuno. Ognuno fa né più né meno di quello che è capace di fare. Perché voler costringere gli altri a copiare il proprio modello?

● *Sempre per la sicurezza, qualcun altro ha trovato che sei stato nelle tue salite piuttosto lento. Ne fanno fede i tuoi numerosi bivacchi che, se non erro, sono più di cento. Mi vuoi dire quanti sono stati per l'esattezza? In montagna è meglio correre per tirarsi fuori dagli imbrogli al più presto o andare adagio facendo le cose con tranquillità e ponderatezza?*

Nella conta dei bivacchi sono arrivato fino a 160, poi ne ho perduto il seguito.

Sì, sono lento. Infatti non devo rincorrere nessuno e non devo fuggire da alcunché. C'è chi fa in fretta, per vari motivi e perché è capace di farlo. Io vado piano per vari motivi e perché non sono capace di andare bene in fretta. Poi, se si vuole, si tirino le somme. Per conto mio rifiuto un modello di vita tutto convogliato al raggiungimento di un traguardo soprattutto alpinistico. Sono e voglio essere semplicemente un uomo normale, cioè come tanti altri, che ha interesse e tempo per ogni cosa che riempie la sua giornata. L'alpinismo viene dopo. Anche la ginnastica quotidiana non è in funzione solo alpinistica.

● *Tu hai avuto una vita sportiva lunga. Fai scalate ancora adesso? E quali? Come hai fatto a mantenerti in allenamento? Quali esercizi hai fatto con costanza ogni giorno? Mi dicevi un tempo che anche sul giornaliero lavoro alla Manifattura Tabacchi di Rovereto Trentino amavi tu stesso fare movimenti e sforzi per giovarne come allenamento. Ancora oggi hai un lavoro duro o ti sei seduto anche tu?*

A volte mi guardo attorno con un senso di disagio e di stupore. Molti dei miei compagni di un tempo hanno smesso ed io mi ritrovo solo, con la stessa ansia, con la stessa necessità di attaccarmi a qualche osso duro. Per i giovani sono troppo vecchio (questo leggo nei loro sguardi). Poi, altre magagne si sono aggiunte alla mia macchina. Ma egualmente mi sorprendo spesso col pensiero alle montagne, alle scalate da fare. Quando gli acciacchi sempre più frequenti lo permettono, continuo a fare ginnastica, quella che faccio da sempre, continuo ad allenarmi. Da alcuni mesi sono in pensione ma non per questo mi sono seduto. La "macchina" come ho detto, a volte fa cilecca. Ma io la riparo con pazienza, con tenacia, con rinnovata fiducia. La scintilla, dentro, c'è sempre. Così ogni tanto mi riesce ancora qualcosa di bello.

L'ultima, in ordine di tempo, è stata la prima solitaria allo spigolo della Vallaccia (Monzoni) sopra Pozza di Fassa. A quasi 53 anni. Ma io spero ancora. Le cose migliori bisogna saperle aspettare. E non è detto che debbano necessariamente essere delle scalate.

● *Che ricordo hai conservato dei tuoi compagni di lotte? Quali sono stati i più notevoli compagni di corda non solo sotto l'aspetto atletico, ma anche sotto l'importante aspetto umano? Il tuo migliore compagno, anche per l'affiatamento, non è stato Franco Solina di Brescia?*

Credo che uno dei sentimenti più belli che possano albergare nell'animo umano sia l'amicizia. Ebbene, tutti, dico tutti i miei compagni di montagna erano prima di ogni cosa degli amici e tali sono rimasti. Nei momenti belli come nei momenti difficili e dolorosi, li ho avuti vicini. Perché credo che ognuno, in cuor suo, si senta sempre in cordata. Io credo che l'Amicizia sia un riflesso dell'Amore. Non voglio fare preferenze. Ognuno mi ha dato quello che aveva così come penso di aver fatto io con ciascuno di loro. Certo, Franco Solina è stato quello che la Provvidenza mi ha messo vicino al momento giusto delle mie possibilità migliori

● *Il tuo libro: "Pilastrini del Cielo" dell'editore Reverdito di Trento, ha conosciuto un buon successo. Vuoi precisare quante copie sono state vendute fino adesso? Alle vecchie salite all'Eiger o alle Torri del Paine ne hai aggiunto altre?*

Del mio libro sono state stampate tremila copie che si sono esaurite in qualche mese, tutte praticamente a Trento e provincia, senza che si avesse il tempo di presentarlo. Sto aspettando la seconda edizione. La via dell'Ideale e la via della Canna d'Organo in Marmolada sono venute dopo l'Eiger e le Torri del Paine. E qualche altra "prima" ancora. Ma c'è stata anche la spedizione al Pilastrino Orientale del Fitz Roy, in Patagonia. D'accordo, non siamo riusciti a concretare i

desideri. Ma non tutte le ciambelle riescono col buco, come si suol dire. Però, è stata parimenti un'avventura meravigliosa, un'esperienza che addirittura non cambierei con nessuna vittoria.



Aste, in arrampicata libera, sulla parete ovest (Via Buhl), della Roda di Vall.

● *Qual è la domanda che avresti voluto sentirti fare, senza omettere che questa intervista è rivolta soprattutto ai giovani di oggi?*

Se c'è qualcosa che avrei voluto fare e che non ho fatto: questa è la domanda che avrei voluto sentirmi rivolgere. Quando andai in Patagonia per la quarta volta fu per tentare il recupero di due alpinisti italiani caduti al Fitz Roy. Ricordo, al primo accenno, la tristezza di

mio padre e di mia madre. « Dove vuoi ancora andare, non vedi che siamo vecchi e malati!... ». Poi, l'incontro di mia madre con la madre di Pippo, uno dei due sfortunati alpinisti. Così io partivo da loro con una tristezza consapevole mai provata prima. Più avanti, la lunga malattia di mio padre. Quando entravo nella sua stanza e stavo in silenzio a fargli compagnia incominciai a capire che il mio posto era lì, al suo capezzale. I miei amici andavano in spedizione. Ora mi sembra meschino parlarne. Penso però che se ogni alpinista mettesse nella vita di tutti i giorni solo la metà dell'impegno che dedica alle salite in montagna, allora, veramente, l'alpinismo servirebbe a renderci migliori. Perché siamo d'accordo che l'alpinismo è una cosa bella e può significare molto, ma non è la sola cosa che conti, né la più importante. Vivere almeno un poco anche per gli altri rinunciando al proprio orgoglioso piacere egoistico è più importante. Importante è essere se stessi, con coerenza, con lealtà, senza sdoppiamenti. Sulle pareti più difficili come nella vita di tutti i giorni, quando bisogna fare le cose che ci piacciono, quelle che piacciono meno e quelle che non piacciono affatto ma che pure è necessario fare. Mi rammarico di avere impiegato tanto tempo a capire. Mi rammarico di avere speso i migliori anni della mia giovinezza nella più tranquilla ignoranza. Lo so che le esperienze degli altri contano fino a un certo punto. Ognuno deve maturare da sé pagando di tasca propria. Quando bruciato e nudo, busserò alla Casa del Padre, Egli vorrà vedere se avrò qualcosa di positivo nelle mani. Non conterà niente avere fatto la solitaria invernale senza bivacco in prima assoluta della parete Est del Cerro Torre. O la solitaria in salita e in discesa della parete Sud del Lhotse senza corda, senza ossigeno, senza campi intermedi, senza portatori. Conterà solo quanto avrò dato agli altri. Questo è quello che vorrei dire, soprattutto ai giovani.

Armando Biancardi

I parchi naturali in Italia

Le origini, la presente situazione, il loro futuro

La carta costituzionale al secondo comma dell'art. 9 precisa che la Repubblica « *tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione* ». Nulla di più hanno espresso i padri costituenti in ordine all'ambiente naturale e alla sua tutela.

Dimenticanza? Meglio è forse dire che nella cultura italiana di trentacinque anni fa tale problema non era percepito e che le iniziative maturate tra gli anni Venti e Trenta, preziose per quanto hanno salvaguardato, erano soltanto iniziative lungimiranti ed illuminate senza nessun legame con la cultura reale.

Partiti così con emblematiche realizzazioni d'avanguardia ci troviamo però ora con strumenti legislativi inadeguati ad attuare la conservazione e la razionale gestione delle nostre risorse naturali.

Nessuna meraviglia dunque se il nostro paese ha perso il passo in tema di protezione ambientale con i partner europei e con i paesi ad alto indice industriale.

Ma nonostante ciò ogni qualvolta associazioni naturalistiche, come il WWF, o culturali, come Italia Nostra, oppure lo stesso Governo ed ora le stesse Regioni si propongono civilmente di far crescere l'esiguo 1,5% di ambiente nazionale protetto (non dimentichiamo il 10% di territorio tutelato dell'Inghilterra, ed il 20% delle due Germanie), cozzano contro ogni genere di ostacoli, che frenano, limitano e spesso fanno naufragare pur generose e lungimiranti iniziative.

Affiorano da questi ostacoli pericolosi segnali e più difficile diventa così far capire il nuovo e più moderno concetto di tutela ambientale, non più rivolto al rispetto di singole aree, in un territorio nazionale abbandonato a se stesso, quanto invece dell'intero territorio del paese.

Una tutela che lontana dal frenare le iniziative economiche le deve rendere compatibili con i riflessi che esse possono avere con l'ambiente e con i costi economici che possono essere posti poi a carico della collettività.

E' indubbio che nell'ambito di un territorio correttamente amministrato sarà ben più facile promuovere iniziative intese a tutelare con maggior cura aree che racchiudono emergenze naturalistiche di rilievo; flora, fauna, elementi geologici, testimonianze storiche, antropologiche e così via.

Tale è la collocazione ideale dell'Istituto del Parco Nazionale, degli altri parchi regionali, comprensoriali e delle riserve naturali.

Per meglio precisare il concetto di "parco nazionale" deve essere detto che esso oltre a conservare nel suo territorio le componenti naturali che lo giustificano deve servire sia ai fini della ricerca scientifica sia a quelli dell'educazione naturalistica, della ricreazione e del turismo.

E' evidente quindi che il "parco", tranne alcune aree di riserva integrale, è rivolto come funzione a strati sempre più vasti di popolazione, specialmente quelli delle grandi concentrazioni urbane.

Tale funzione va determinando un flusso crescente di iniziative che le popolazioni locali, portate a temere nel parco un freno alle loro aspirazioni economiche, cominciano ad apprezzare.

Ci vorrà del tempo e molto impegno, anche da parte politica, ma il concetto che la tutela ambientale *paga* e che la compromissione della natura viceversa *penalizza* finirà per trovare la sua verifica.

La realtà italiana in fatto di parchi naturali non è gran cosa dal punto di vista quantitativo, lo è invece dal punto di vista qualitativo.

I cinque parchi nazionali esistenti, pur con tutti i guasti subiti e le insidie del presente offrono una considerevole ricchezza naturale, che abbina spesso il fascino della sua unicità.

Ne accenniamo brevemente le caratteristiche principali:

PARCO DEL GRAN PARADISO

Ampliato recentemente da 55 a 75 mila ha si estende sul massiccio del Gran

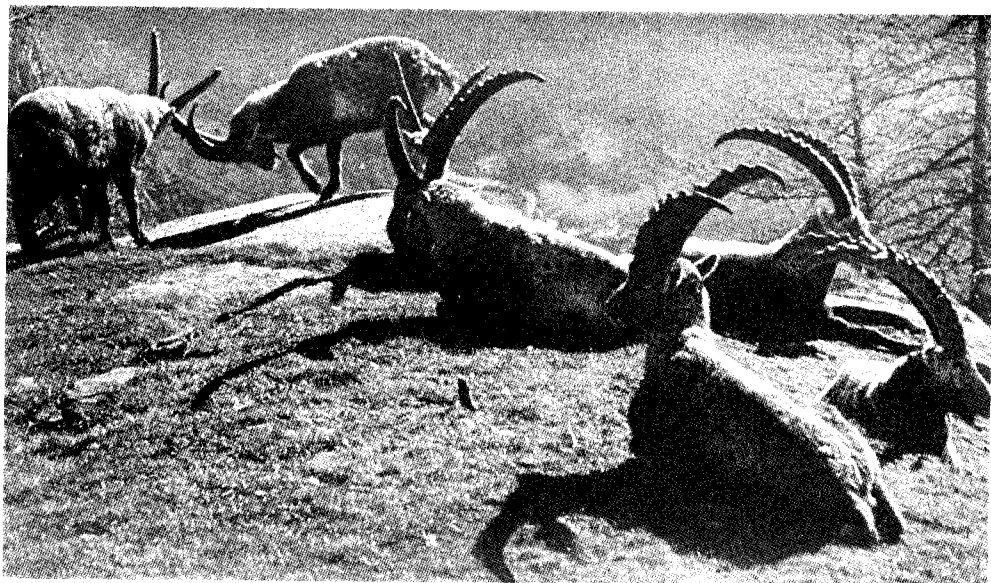
Paradiso, nelle alpi Graie, tra la valle della Dora Baltea e quella dell'Orco e fino al confine francese. E' essenzialmente un parco di alta montagna.

Istituito nel 1922 è il primo esempio in Italia di impegno organizzativo rivolto alla protezione della natura.

In uno scenario di grande bellezza vive una fauna selvatica di rilevante interesse scientifico e naturalistico ed una ricca e pregiata flora alpina.

Tra la fauna un posto di primo piano occupa lo stambecco, il quale dopo alterne vicende che fecero addirittura temere la estinzione della specie (420 esemplari nel 1945!) annovera oggi una popolazione di circa quattromila soggetti. Il camoscio conta oggi ottomila esemplari, mentre soddisfacenti sono le presenze di ermellino, donnola, puzzola, martora, faina, marmotta, tasso, scoiattolo, lepre comune ed alpina, arvicola delle nevi.

La fauna ornitica più significativa è rappresentata dall'aquila reale, gufo reale, rondone alpino, coturnice, pernice bianca, fagiano di monte, francolino di monte, corvo imperiale, picchio muraiolo, picchio nero.



Non esiste un animale più austero e conscio della sua maestosità dello stambecco.

L'equilibrio biologico del parco non può comunque ritenersi ideale per la totale scomparsa di alcuni predatori, quali l'avvoltoio degli agnelli, il lupo, l'orso e la lince, immessa quest'ultima recentemente ma con scarsi risultati.

Il parco concede asilo non soltanto a rare specie animali ma ospita anche alcuni vegetali e fiori rarissimi. E' stato poi costituito il giardino alpino "Paradisia", che offre al turista e allo studioso la possibilità di ammirare le principali specie della flora alpina, dalle Alpi all'Appennino, e delle catene montuose di tutto il mondo, delle regioni artiche e subartiche.

Scarso il bosco che copre soltanto il 6% del territorio, pur rappresentando una importante componente naturale. Abete rosso, larice, pino cembro, abete bianco, pino silvestre alle quote più alte, latifoglie come ontani, betulle, aceri, sorbi, frassini, pioppi tremuli più in basso, compongono il panorama delle grandi piante. Ad esse si aggiungono i fiori come il rododendro, le clematidi, le aquilegje, i gigli rossi e martagoni...

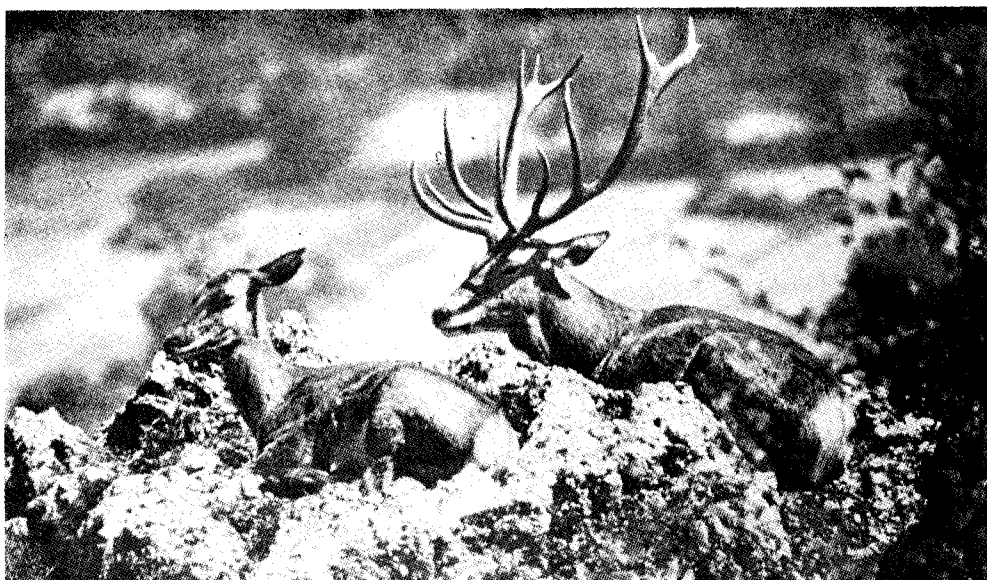
La proprietà di gran parte del territorio non è dell'Ente Parco, elemento questo che provoca tentativi di urbanizzazione a fini turistici residenziali da parte dei Comuni; si aggiunge poi il tentativo di scindere il parco in due tronconi, quello piemontese e quello valdostano, che se attuato ne condizionerà negativamente il futuro.

PARCO D'ABRUZZO

Dopo la recente inclusione del monte Marsicano la superficie del parco raggiunge i 40 mila ha, rappresentati dalle alte giogaie, tutte calcaree, dei monti della Meta, delle Mainarde, del Marsicano e del Palumbo, dalle valli del Sangro e di fiumi minori come il Fondillo.

Il parco fu istituito nel 1923, pochi mesi dopo quello del Gran Paradiso, su una superficie di 1.800 ha, successivamente ampliata a 30 mila ha fino agli attuali 40 mila.

Anche in questo caso la storia del



La reintroduzione del cervo nel Parco nazionale d'Abruzzo è stata una delle più brillanti operazioni di questi ultimi anni.

parco è turbata da interventi negativi, a mala pena scongiurati nelle zone più delicate. Già nel 1925 infatti si stabilì la possibilità di un primo sviluppo alberghiero e turistico. Più tardi, tra il 1959 e il 1963, favorito dalle locali amministrazioni maturò il più macroscopico episodio di speculazione edilizia mai verificatasi in una zona protetta.

Soltanto per la ferma posizione assunta dall'Ente parco e in forza anche delle proteste elevatesi in sede internazionale è stato possibile bloccarne il degrado. I risultati raggiunti sono rappresentati dalla sospensione di ogni ulteriore attività edilizia e da una maggiore disponibilità di mezzi finanziari, che consente di indennizzare i danni causati dall'orso e dal lupo agli armenti e alle colture.

Il territorio del parco, coperto per il 66% da foreste maestose di faggi, di aceri, di talvolta pini (il pino nero di Villetta Barrea), ospita una popolazione di animali selvatici di estremo interesse.

L'orso marsicano, simbolo del parco stesso, con oltre cento esemplari, è indubbiamente l'elemento di maggior interesse cui vanno aggiunti un paio di branchi di lupi appenninici con una quindicina di esemplari, e fra gli erbivori il camoscio

d'Abruzzo con almeno quattrocento esemplari, centocinquanta cervi reintrodotti con successo da alcuni anni assieme ad un numero molto ridotto di caprioli.

Il gatto selvatico, la lontra, la martora, il tasso, la volpe, la donnola, la faina, il ghio, lo scoiattolo, il moscardino, la puzzola, la talpa, il toporagno, l'arvicola delle nevi ed altri piccoli mammiferi fanno corona ai più grossi animali.

Anche l'avifauna comprende specie estremamente interessanti come il picchio muraiolo, il picchio rosso maggiore e mezzano, la coturnice appenninica, il piviere tortolino, il gufo reale, l'aquila reale, il falco pellegrino, lo sparpiero, il barbagianni, l'alocco, l'astore, il corvo imperiale, il gracchio corallino.

Per quanto riguarda la flora, oltre alle grandi foreste già menzionate, la presenza di una grande varietà di fiori di montagna comuni anche fuori dal parco, come le genziane, i gigli rossi e martagoni, l'anemone epatica ed altri ancora, ingentiliscono l'ambiente e ne rendono ancora più interessante la visita.

Sono presenti anche fiori rari come la scarpetta di Venere, orchidea che ha la sua unica stazione appenninica nel Parco d'Abruzzo, e l'iris marsica, giaggiolo color viola, endemico della zona.

Ci troviamo di fronte al parco italiano di maggior prestigio, sia per le numerose specie animali e vegetali presenti sia, e soprattutto, per il suo miglior equilibrio ambientale. Si pensi alla contemporanea presenza di grossi carnivori ed erbivori, che dei primi costituiscono la preda e sono il presupposto della loro sopravvivenza.

La direzione del parco ha provveduto negli ultimi anni ad allestire degli efficienti centri per visitatori a Pescasseroli ed in altri paesi, qualche museo e grandi aree faunistiche dove si possono osservare animali in semicattività.

Pensiamo sia legittimo guardare con fiducia al futuro di questo magnifico parco che tutta l'Europa ci invidia.



L'orso bruno della Val di Genova.

PARCO DEL CIRCEO

Fu istituito nel 1934 con una superficie di 7.500 ha per salvare dalla grande bonifica pontina un lembo di territorio altrimenti destinato a scomparire; nel 1974 è stato ampliato fino a comprendere ora un'area di 8.500 ha.

Il parco comprende cinque diversi ambienti: duna costiera, laghi costieri, acquitrini, foresta e collina. Si tratta di un insieme assolutamente unico in Italia, relitto del ben più vasto litorale laziale, ricco oltre che di elementi naturalistici di grande interesse anche di testimonianze dell'uomo preistorico.

Il territorio ha subito peraltro nel periodo postbellico una lunga serie di compromissioni, che hanno intaccato in maniera sensibile l'ambiente della duna costiera, di parte della foresta e della collina.

Sono state aperte strade, costruite centinaia di ville, abbattuti alberi. Il parco malgovernato sembrava destinato a scomparire sotto i colpi di una speculazione cieca e vandalica. Le cose sono tuttavia cambiate da qualche tempo. Fermate le costruzioni, ampliato il territorio con la opportuna inclusione dei laghi retroduali di Caprolace, Fogliano e Monaci il parco è ora correttamente gestito.

La duna costiera, sebbene fortemente compromessa dalla strada che ne percorre la sommità e dalle numerose costruzioni, rimane tuttavia — unica in tutto il bacino mediterraneo per la sua imponenza e per il suo interesse botanico — a ricordare l'originario ambiente.

I laghi retrostanti, l'acquitrino e soprattutto la parte ancora integra di foresta costituiscono le zone più importanti del parco. L'interesse faunistico, ricchissimo prima della bonifica pontina, è ora notevolmente ridotto.

Fra i mammiferi autoctoni il cinghiale, il tasso, la martora; fra quelli introdotti il daino, venuto a sostituire il capriolo estinto al tempo delle bonifiche e la mangusta. Diversi uccelli migratori pas-

sano dal parco. Fra essi tordi, beccacce, quaglie, tortore, upupe. Gli acquitrini e i laghi sono invece frequentati da folaghe, germani reali, alzavole, fischioni, cormorani, anatre, spatole, falchi pescatori, strolaghe, aironi, gazette, cavalieri d'Italia.

La flora della foresta vede grandi farnie, cerri, roverelle, lecci, sughere, la interessante palma nana, che è poi l'unica palma europea, l'euforbia, il ginepro. Naturalmente presenti le specie della macchia mediterranea come il lentisco, l'oleastro, il mirto, il rosmarino, il cisto. Molti fiori nelle radure e nel sottobosco.

PARCO DELLO STELVIO

Nel marzo del 1977 il parco è passato dai precedenti 95 a 135 mila ha. Era, rimane e resterà il più grande parco nazionale italiano. Se si considera che con l'ampliamento si è stabilita la contiguità territoriale con il parco nazionale della Bassa Engadina, che copre 22 mila ha, si viene ad avere nel cuore delle Alpi un complesso di aree protette di 157 mila ha.



La volpe, di cui si vede qui un piccolo, esercita nell'ambiente alpino una utilissima funzione di equilibrio biologico.



Bell'esemplare di Picchio Nero presente nelle Alpi, in Calabria e Basilicata.

Il parco comprende i gruppi dell'Ortles e del Cevedale, l'alta valle dello Spöll e dell'Adda e si estende su territori della Lombardia e del Trentino-Alto Adige. Esso comprende estesi boschi per un 20% della sua area, pascoli di altitudine per un 30% e grandi distese di roccia e ghiaccio per un 45% con oltre cento ghiacciai.

Fu istituito nel 1935, ma il regolamento fu emanato soltanto nel 1951. Nel 1974 il parco fu praticamente smembrato nei tre tronconi lombardo, trentino e altoatesino che dovrebbero o dovranno essere coordinati da un consorzio formato dalle due competenti regioni e dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Povero parco!

Le incertezze e le carenze di legge pri-

ma, il pratico smembramento poi hanno favorito l'insediarsi e l'addensarsi di attività turistico-sportive in alcune aree, come quella del Val Solda, con deleteri effetti sull'ambiente.

Il territorio è ricco di interessi naturalistici per la grande varietà di paesaggi, per il magnifico complesso dei ghiacciai e per l'imponente e vario patrimonio vegetale e faunistico.

Quest'ultimo pur impoverito per la scomparsa del lupo e della lince è comunque ragguardevole per la presenza di cervi, caprioli, camosci, marmotte, ermellini, martore, tassi, scoiattoli, lepri alpine, volpi. Occasionalmente viene segnalata la presenza dell'orso proveniente dai gruppi dell'Adamello-Presanella e del Brenta.

Nel 1968 è stato compiuto il ripopolamento dello stambecco con soggetti provenienti dal Cantone dei Grigioni e del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Così è ritornata in loco una specie assente da oltre un secolo.

Nel mondo degli uccelli hanno un posto di rilievo l'aquila reale, il gufo reale, il gallo cedrone, il fagiano di monte e la pernice bianca. Nel parco sono censiti oltre cento laghi, una trentina in Val di Rabbi e in Val di Peio, una decina in Val di Braulio, un'altra quarantina in Val d'Ultimo e Val Martello e via via nelle restanti valli.

Il parco ospita inoltre il massimo ghiacciaio italiano che copre una superficie di 2.000 ha, sviluppatasi su dieci Km di fronte e 5 Km di profondità. È quello del Forno, uno dei rari ghiacciai di tipo "himalaiano" presenti nelle Alpi, formato dalla confluenza di diverse colate glaciali provenienti da vari bacini di alimentazione disposti nell'ampio anfiteatro tra il Cevedale e il Tiresero.

Altro elemento di rilievo è la flora; tra le specie rare la *Trientalis europea* e la *Linnaea borealis*. Singolare per bellezza ed estensione la foresta, a tratti di abete rosso, in altri luoghi di pino silvestre, di

pino cembro, di larice, di betulla. Di fronte a questo unicum irripetibile ci si domanda come le reali minacce che incombono sul parco possano essere tollerate in un civile consorzio.

PARCO DELLA CALABRIA

Si compone di tre diversi e distaccati ambiti territoriali facenti a loro volta parte della Sila grande, della Sila piccola e dell'Aspromonte, con una superficie complessiva di 18 mila ha, interamente di proprietà dell'ex azienda di Stato per le foreste demaniali.

Dall'istituzione avvenuta nel 1968 nulla è stato praticamente fatto per dare avvio all'attività dell'ente parco. Trattandosi di proprietà pubblica il territorio è peraltro tutelato; sono così vietati la caccia e gli insediamenti edilizi.

In Sila troviamo grandi boschi di conifere e di latifoglie con pino laricio, abete bianco, faggio, ontano ed altre essenze come castagno e cerro, assieme ad estese praterie. L'area dell'Aspromonte coperta anch'essa da foreste di abete e faggio è a tratti nuda e percorsa da fiumare che portano verso il mare grandi quantità di materiali erosi. Il suolo del parco è composto prevalentemente da graniti e micascisti. Il lupo caratterizza il parco sotto l'aspetto faunistico ma presenti sono pure il daino (introdot-

to), il gatto selvatico, il cinghiale, la martora, il tasso, il picchio nero, il picchio rosso maggiore, il falco pellegrino, il nibbio reale, l'astore, la poiana, la coturnice.

C'è da augurarsi che il parco diventi una realtà operante.

Da quanto detto appare indubbia la eseguità dei territori nazionali costituiti in parchi anche se deve essere sottolineata la loro essenziale importanza sotto l'aspetto naturalistico per quanto contengono e tutelano.

* * *

Un cenno ora sul futuro della politica dei parchi nazionali.

Dopo quindici anni di iter burocratico il Parlamento ha in esame la *legge quadro* sui parchi e riserve naturali. Tale disegno di legge prevede tra l'altro l'istituzione di otto nuovi parchi e precisamente:

- **Parco delle Alpi marittime**
- **Parco delle Dolomiti bellunesi**
- **Parco delle Alpi tarvisiane**
- **Parco del Delta padano**
- **Parco dei Monti sibillini**
- **Parco del Pollino**
- **Parco dell'Etna**
- **Parco del Gennargentu**

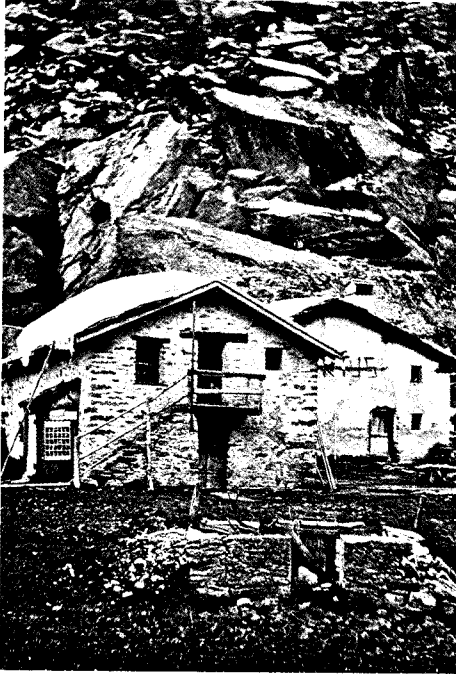
I propositi, anche se l'elenco potrebbe essere utilmente completato dal Parco di Campigna, sull'Appennino Tosco-emiliano, sono tali da soddisfare le esigenze dei naturalisti italiani.

Con realismo dobbiamo peraltro dire che per ora è ancora un elenco inserito in un disegno di legge in viaggio da ben quindici anni. La conclusione di questo viaggio potrebbe essere anche prossima ma sul residuo percorso riappaiono vecchi e nuovi ostacoli.

Uno tra questi è rappresentato da un disegno di legge, alternativo a quello governativo, che prevede la "comunalizzazione dei parchi nazionali".



Lupo appenninico in abito estivo.



Case in Valsavaranche; il ricupero dei villaggi abbandonati è la via per il corretto utilizzo dei parchi.

Abbiamo grande rispetto per gli enti locali e per la loro autonomia ma riteniamo che gli enti locali siano del tutto inadatti alla conduzione dei parchi nazionali, dal momento che ricordiamo quanto è avvenuto nel parco d'Abruzzo, del Circeo, dello Stelvio, del Gran Paradiso, ove gli stessi Comuni sono stati promotori di iniziative di compromissione ambientale piuttosto che di tutela.

Per tale fondato motivo ci auguriamo di vedere approvata, e presto, la nuova legge ma con affidamento dei parchi nazionali e delle riserve ad enti sui quali le amministrazioni locali non possano esercitare i loro condizionamenti, tesi come sono troppo spesso a privilegiare l'oggi, contro il domani e l'interesse del privato contro quello della comunità.

Franco Bo
Averardo Amadio



Capinera con i suoi piccoli.

La breve esposizione va necessariamente completata con un cenno su quanto vanno attuando o predisponendo le Regioni per la tutela del territorio.

Ogni regione italiana si è dotata o si sta dotando di una sua legge per la costituzione di parchi e riserve naturali.

Il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, la Toscana ed altre regioni hanno leggi quadro per i Parchi.

Il Piemonte ha già costituito ventisette parchi dei quarantatré in programma. La Lombardia ha il Parco del Ticino, la Toscana quello dell'Uccellina, per scendere a degli esempi. La Provincia autonoma di Trento ha due grandi parchi provinciali: quello dell'Adamello-Brenta e quello di Paneveggio, che complessivamente coprono circa il 10% del territorio provinciale. La Liguria tutela 1.500 Km², oltre un quarto del proprio territorio. La Provincia autonoma di Bolzano ha già alcuni parchi, tra i quali quello dello Sciliar (Alpi di Siusi). Nel Veneto le Regole ampezzane hanno proposto un parco mentre dal WWF viene avanzata alla Regione una prima richiesta di undici parchi e undici riserve.

Una vasta serie di propositi che dovrebbero portare entro il decennio in corso, secondo le aspirazioni degli ambientalisti, alla protezione del 10% del territorio italiano.

Ci si riuscirà?

La risposta a questa domanda è un poco anche all'interno della nostra volontà.

BIBLIOGRAFIA

Fulco Pratesi: "Parchi nazionali e zone protette d'Italia".

Leandro Zoppè: "Il parco del Gran Paradiso".

Leandro Zoppè: "Il parco nazionale dello Stelvio".

Ancora sui parchi nazionali

A colloquio con Fulco Pratesi

Fulco Pratesi, architetto, scrittore, Presidente nazionale del WWF..., ma pur nei diversi suoi impegni spicca prioritaria la scelta per la "natura". E' questa la battaglia pacifica, educativa, che va "combattendo" con continuità, perseverante entusiasmo su e giù per l'Italia, da una sezione all'altra del WWF, dalle tribune più diverse, nei contatti in particolare con il mondo della scuola.

E' appunto a Verona che lo incontriamo a conclusione di una serie di conferenze che lo hanno visto ospite della locale Associazione Naturalisti e di alcune scuole medie. Prendiamo l'occasione della sua presenza per sottoporgli delle domande al fine di meglio inquadrare il vasto, e non sempre chiaro, dibattito in tema di parchi e di zone protette.

Nel dicembre 1979 il Governo ha presentato al Parlamento una propria proposta di legge quadro sui parchi e le riserve naturali, che prevede tra l'altro la realizzazione di otto nuovi parchi nazionali in aggiunta a quelli esistenti. La prospettiva è in sé suggestiva ma quali sono in effetti le possibilità concrete che la legge quadro arrivi in porto?

Le possibilità che questa legge, alla quale Club Alpino Italiano, Italia Nostra e WWF lavorano da anni, possa essere varata in breve tempo sono abbastanza poche. Dal 1965 ad oggi numerose altre proposte di legge sono state insabbiate o travolte dalla caduta di vari governi. D'altra parte meglio attendere ancora piuttosto che accettare una legge che, sia nei principi generali sia nelle sue direttive particolari, tradisca il testo governativo ottenuto dopo lungo dibattito tra le richiamate tre associazioni e gli organismi del Ministero e frutto, necessariamente, di faticosi compromessi.

Quando si parla di "zone protette" gli schieramenti sono radicali, si è pro o contro; ai primi vengono attribuite motivazioni intellettualistiche tipiche di chi vive in "astratto" i problemi, i secondi invece sembrano battersi per la promozione economica di chi risiede nelle zone da tutelare. Ma è giusto radicalizzare così la questione?

Secondo me, e secondo coloro che si occupano da molto tempo del problema dei parchi e della tutela territoriale, il preteso dualismo tra protezione territoriale e sviluppo economico in realtà non esiste. Da una parte la gestione oculata ed ecologicamente razionale di un complesso naturale di importanza nazionale non comporta limiti eccessivi; si può anzi dire che, a parte le aree di riserva integrale, che dovrebbero coprire in genere una percentuale ridotta del territorio protetto, gli unici reali vincoli alle attività umane sono quelli che impediscono iniziative edilizie di tipo privatisti-



co e la caccia, oltre, naturalmente, le attività di rapina del territorio come le cave, la captazione di acque, i disboscamenti, la distruzione di flora, fauna, ambienti naturali. Nel territorio protetto agricoltura, selvicoltura e allevamento potranno permanere nel rispetto dei valori che il parco protegge nell'interesse della comunità. In più un ambiente protetto e saggiamente gestito attiva un turismo qualificato e continuo, vera risorsa per le popolazioni locali alle quali vanno anche i vantaggi derivanti dal finanziamento statale e locale ai parchi, compreso l'impiego di mano d'opera, dal restauro ambientale, da una oculata gestione delle risorse.

Se è meglio non essere ottimisti a riguardo della legge quadro, quali sono i motivi di difficoltà?

Al di là di ogni generalizzata diffidenza verso la natura e chi la vuol difendere, così radicata nel nostro paese, lo scoglio principale che il progetto governativo incontra nel suo tormentato cammino consiste nell'attribuzione allo Stato

o alle regioni delle competenze relative ai parchi. I naturalisti (e con essi il Governo) sono del parere che, come si verifica in quasi tutti il mondo, il complesso dei parchi nazionali, proprio per il suo interesse nazionale, debba essere affidato alla più alta autorità dello Stato, anche se nell'ente autonomo di gestione debbono essere rappresentati su base paritaria pure gli enti locali e le strutture di studio e ricerca e le associazioni protezionistiche.

Altre forze politiche, soprattutto i comunisti e in misura minore i socialisti, vorrebbero in nome di un opinabile spirito di partecipazione, affidare *in toto* agli enti locali la gestione di queste strutture. Di qui i contrasti e i prevedibili rallentamenti.

Però quando si parla di protezione estesa ad un'area pari al dieci per cento del territorio non è un po' troppo? Tale prefissato traguardo non può essere considerato a ragione utopistico e oltretutto limitativo della possibilità di sviluppo socioeconomico delle zone interessate?

Quanto più un paese si avvia su una strada di industrializzazione e di alta densità demografica e tanto più abbisogna di strutture di verde protetto; prova ne sia che le due Germanie tutelano il 20% del loro territorio, l'Olanda e la Francia il 5% e l'8%, l'Inghilterra il 10%.

In Italia il WWF ha lanciato la sfida del 10% di territorio da tutelare entro gli anni 80. Oggi il complesso delle aree protette non supera l'1,5%. Teniamo peraltro presente che una volta raggiunto il traguardo del 10% non si deve pensare che il restante territorio possa essere abbandonato allo scempio ecologico; serie leggi e una più vasta sensibilizzazione debbono far sì che anche nei territori ove l'attività umana è lasciata al suo libero corso siano tenute presenti le leggi della conservazione ambientale.

Quanto all'utopia, che di frequente ci viene rimproverata, ritengo che *utopia* è continuare sulla strada di un saccheggio indiscriminato ed anarchico dell'ambiente. Non è possibile prevedere uno sviluppo armonico e, ciò che più conta, continuo nel tempo se non si faranno coincidere le leggi economiche e quelle ecologiche; in fondo come ha detto Antonio Cederna « *ciò che è antieccologico è, prima o poi, anche antieconomico* ».

AREE PROTETTE IN EUROPA

sviluppo di un decennio
in % dei rispettivi territori

	1970	1980
Germania (BRD e DDR)	15	20
Inghilterra	5,8	10
Francia	1,4	8
Finlandia	1	6
Svezia	2,4	5
Cecoslovacchia	2,6	4
Austria	1,4	3
Ungheria	0,1	3
Svizzera	1,8	3
Jugoslavia	1	3
Norvegia	1,6	2
Italia	0,6	1,9
Belgio	0,3	1
Polonia	0,5	1

Non le pare che per il fatto stesso di parlare di "protezione" si attesti in concreto l'incapacità da parte di ogni singolo a difendere la sua "porzione" d'ambiente? Facendo maggiormente leva sulla educazione, specie delle nuove generazioni, non vi potrebbe essere meno bisogno di vincoli?

Certamente in presenza di una più estesa sensibilità ai problemi dell'ambiente (proprietà di tutti) molte strutture di tipo protezionistico potrebbero essere superflue. Va però ricordato che anche in paesi di antica cultura naturalistica, come la Svizzera per fare un nome, le strutture territoriali di protezione sono presenti ed anche non superflue. Con tutta la buona volontà di questo mondo quando ci si trova di fronte ad una spinta per un progresso tutto materiale e consumistico non bastano le buone intenzioni e le dichiarazioni di principio; occorrono leggi, guardie, cartelli, norme sicure ed inequivocabili. Soltanto così si potrà assicurare alla comunità attuale e a quelle che ci seguiranno il godimento della natura e delle sue insostituibili risorse.

E' possibile comunque coltivare un ragionevole ottimismo per il futuro?

Se si guarda a quello che in questi ultimi anni si è fatto nel settore dei parchi e delle riserve (dallo 0,6% si è passati all'1,9% di territorio protetto) si può essere abbastanza ottimisti. Ma non vorrei che quello che si è ottenuto grazie alla sensibilità dell'ex ministro all'agricoltura, senatore Marcora, si perdesse nei prossimi anni a causa di una politica più legata ad interessi elettorali di breve termine che a discorsi più ampi di civiltà.

Comunque ricordiamoci di una cosa fondamentale: dobbiamo educare, sensibilizzare profondamente i giovani, fin dalla più tenera età a questo problema, in famiglia, a scuola, nell'ambito delle nostre associazioni.

In fin dei conti se il dialogo oggi ci risulta difficile, pur con persone della nostra età, dipende dal fatto che costoro i problemi della protezione ambientale non li hanno ancora maturati. Se tra dieci anni ne potessimo discutere con i loro figli, a meno che non risultino in malafede, la comprensione sarebbe senz'altro sicura.

IL CAPRIOLO



ED. CARSO

Questo libro rappresenta senza dubbio un modello di lavoro per quanti, in Italia, si dedicano allo studio della biologia di una specie, nell'ambiente in cui essa vive.

Nel campo naturalistico si sentiva da tempo la mancanza di un lavoro che permettesse di conoscere di più, e meglio, questo piccolo cervide: il Capriolo.

L'opera dei Perco è impostata in modo esemplare, la trattazione dei vari aspetti della vita del capriolo è fatta con molta chiarezza e ricchezza di dati scientifici ed inoltre è arricchita da una magnifica serie di illustrazioni. Penso che tutti i lettori sapranno ricavare dalla lettura del testo e dalle numerose figure una risposta alle domande che riguardano l'ecologia e l'etologia di questa specie.

Il libro possiede un pregio non comune: quello di insegnare ad os-

servare, ad ammirare e a capire le ragioni del comportamento del capriolo durante ogni momento della sua vita. Ogni figura, o serie di figure, comprende elementi importanti che spingono ad approfondire la conoscenza degli animali e della natura e ad apprezzarne i suoi molteplici aspetti.

Il libro prende in considerazione anche i rapporti tra il capriolo e l'uomo cacciatore e mostra come la caccia può intervenire per controllare una popolazione di cervidi. L'intervento umano deve essere però assolutamente corretto; la caccia, quando viene esercitata, deve seguire precise esigenze biologiche e deve favorire l'evoluzione della specie, incrementando la densità delle popolazioni in rapporto alle possibilità degli ambienti in cui esse vivono.

La ricchezza di dati bibliografici e le numerose pubblicazioni fatte finora a questo proposito, dimostrano l'impegno e la conoscenza dei problemi da parte degli autori. Le illustrazioni che corredano il testo hanno saputo cogliere i molteplici atteggiamenti del capriolo con assoluta fedeltà e con una poesia che lascia incantati tutti coloro che sono abituati a frequentare i boschi e ad ammirare gli animali.

Esse testimoniano, con la delicatezza del tratto e la raffinatezza delle forme e dei colori, la maestria e il talento artistico di Dino Perco, uno degli autori recentemente scomparso.

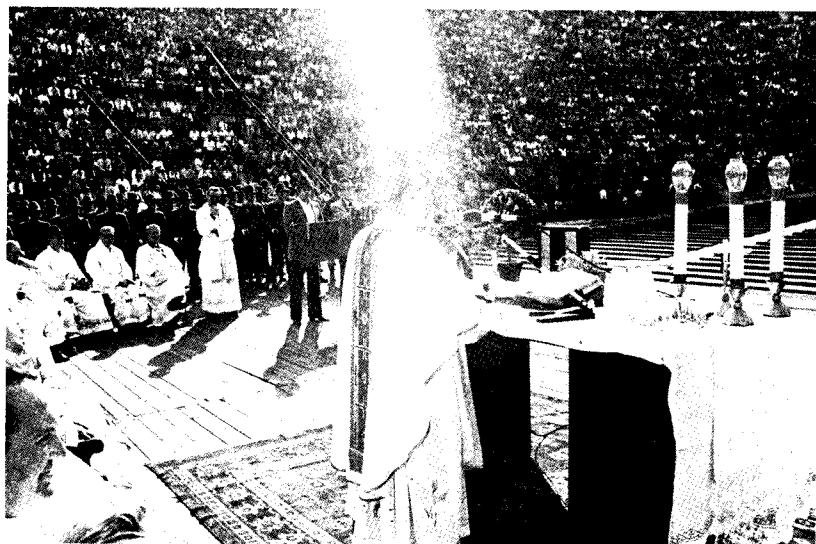
In conclusione, con "Il Capriolo", i Perco hanno saputo fare un libro che ha notevoli pregi scientifici e didattici e costituisce, dal punto di vista estetico, un autentico tesoro naturalistico.

Paolo De Franceschi

Quando una città accoglie gli alpini è festa di popolo

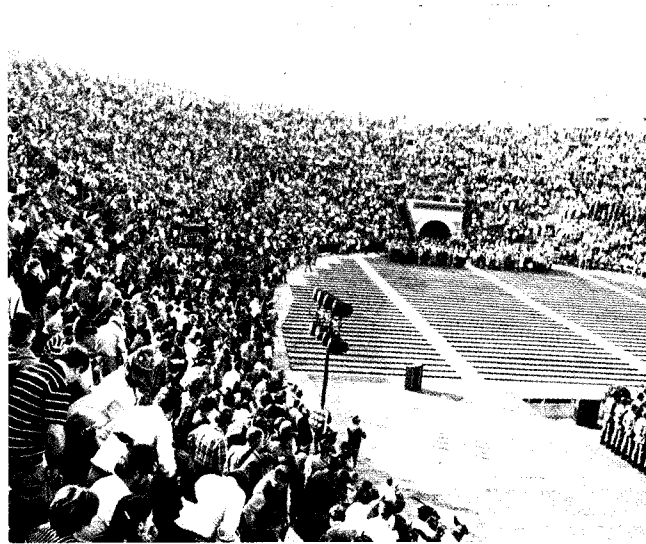
All'inizio di maggio — il 9 e 10 — Verona ha ospitato la 54^a Adunata nazionale degli alpini. La città scaligera, sede del glorioso VI Alpini, è stata «invasa» da una marea di «penne nere» (300, 400 mila), venute da tutta Italia (ma non mancavano nutrite rappresentanze di sezioni estere), che hanno fraternizzato con la popolazione, in un'atmosfera simpatica e festosa di cui cerchiamo qui di offrire alcune immagini.





La Messa in suffragio di tutti gli alpini morti in guerra o in pace è stata concelebrata nell'Arena dall'Ordinario militare mons. Mario Schierano insieme con i cappellani alpini. La sfilata per le strade di Verona è proseguita ininterrottamente per otto ore, in un ordine impeccabile, fra l'entusiasmo della popolazione che faceva ressa lungo tutto il percorso. Oui sotto: sfila la rappresentanza di Aosta.





Alla vigilia, nell'anfiteatro (foto in alto a destra) i complessi corali e le bande hanno eseguito un concerto molto apprezzato. Dall'Arena i canti si sono poi riversati nelle strade della città, con gli alpini che sostavano a piccoli gruppi e che si impegnavano con successo nell'intrattenere e divertire i veronesi, ed esprimere la loro gioia. Per tutti rimarranno giorni indimenticabili.



La «Giovane Montagna» per gli alpini

La Sezione veronese della «Giovane Montagna» ha partecipato attivamente al raduno nazionale degli alpini e ha dato ospitalità nella propria sede (vedi le foto di questa pagina) agli alpini dei gruppi di S. Martino di Castrozza e di Entrèves, le località che ospitano annualmente i suoi accantonamenti. Per gli ospiti era stata allestita una «foresteria» con stanze da letto e «servizio di ristorante».



CULTURA ALPINA

RICORDO DI BEPI MAZZOTTI

Il 28 marzo, poco dopo aver compiuto i 74 anni, è morto nella sua Treviso, dov'era nato il 18 marzo 1907, Bepi Mazzotti.

Il suo nome è e resterà legato al suo amore per la terra veneta, alla esaltazione dei suoi valori di tradizione e di cultura, alla salvaguardia delle sue bellezze ambientali e di patrimonio artistico. Basti dire della legge sull'Ente Ville venete, di cui fu propugnatore, legge, che ha consentito di porre attenzione ad un patrimonio architettonico, unico nel suo genere, in momenti in cui il paese risultava pressato da problemi di ricostruzione interna e di avvio economico.

Ma forse qualcuno si sorprenderà nel sentire che questo Bepi Mazzotti è lo stesso che ha dato alla letteratura alpinistica opere che non si fanno dimenticare.

E' appunto questo Mazzotti che vogliamo qui ricordare, il Mazzotti alpinista della stagione degli anni Trenta, che ci ha dato l'oramai classica *"La montagna presa in giro"* (1932), che fece seguito all'opera prima (1931) dedicata alle Dolomiti *"Il giardino delle rose"*. Vengono poi *"Le grandi imprese sul Cervino"*, *"La grande parete"* (romanzo dolomitico) e *"Montagnes valdotaines"* ove parla pure di Amilcare Cretier, promessa dell'alpinismo aostano morto a soli 23 anni, di cui sposerà poi la sorella.

Nel primissimo dopoguerra (1946) escono *"Introduzione alla montagna"* e *"Alpinismo e non alpinismo"*. Sono titoli che desideriamo riproporre alla lettura, perché la loro divulgazione sarà il modo migliore per ricordare Bepi Mazzotti che se anche uscito presto dall'alpinismo attivo alla montagna è stato sempre strettamente legato. Nella bara lo hanno accompagnato appunto due suoi libri di montagna e la sua definitiva dimora sarà tra i monti nel cimiterino di Selva di Cadore.

Giovanni Padovani

libri

LE ALPI PENNINE

Ecco un altro libro utile e dilettevole per l'alpinista di testa e di garretti. Esso si presenta in 256 pagine, con 333 fotografie in bianco e nero e a colori, il tutto accompagnato da cento utili schizzi di salita. Foto e schizzi sono un invito all'azione. Qui, sulle Pennine si trovano 42 degli 88 "quattromila" delle Alpi il che sarebbe già eloquente di per se stesso. Ma non basta. Qui abbiamo il Cervino, il Rosa, il Grand Combin, i Breithorn, i Lyskamm, il Dent d'Hérens e se sconfiniamo dall'Italia, ecco il Dent Blanche, il Weisshorn, il Rothorn di Zinal e i quattromila a non finire del gruppo dei Michael.

Finora ci si appoggiava alle classiche opere dell'indimenticabile Marcel Kurz o alle più recenti pubblicazioni di Gino Buscaini. Ma le guide alpinistiche, pure indispensabili, rimangono fredde, per di più non operano scelte e finiscono per non dare un indirizzo.

In quest'opera Vaucher vi ha prodigato tutta la sua lunga esperienza di alpinista di gran classe. Ma, attenzione, non consiglia le salite spericolate, anzi, è ben guardingo. E se il libro si chiude con la salita di Gogna e Cerutti al Naso di Zmutt sul Cervino, ebbene, prima di arrivare a tanto ci sono altre novantanove salite anche alla portata dell'alpinista medio o poco più. Certo, non si troveranno a loro agio i rocciatori da palestra. Qui è non solo il regno della neve e del ghiaccio ma le vie sono spesso complesse e per abborderle occorrono lunghi approcci per valli non di rado appartate o di difficile accesso.

Per ogni itinerario sono dati con cura il punto di partenza, la durata, la difficoltà, il dislivello e tutte quelle notizie tese a far comprendere ed amare una montagna e una delle sue più belle salite.

Il Pruvost su *"La Montagne & Alpinisme"* ha voluto trovare delle inesattezze. Anche il sottoscritto ne ha riscontrate. Ma come si

fa a fermarsi sulle quisquiglie quando si rimane tonificati dalla buona ventata di un libro eccezionale?

Michel Vaucher ha lasciato uno specchio di se stesso: valorosa guida e al tempo stesso uomo di intelligenza e di vera cultura.

Armando Biancardi

Michel Vaucher: "Le Alpi Pennine". Le 100 più belle ascensioni fra il Gran San Bernardo e il Sempione. Editrice Zanichelli, Bologna. 1980. L. 22.000.

GHIACCIAI DELLE ALPI

Ecco un libro di grande formato, di più di trecento pagine, con quasi quattrocento illustrazioni a colori e più di duecento in bianco-nero, che si presenta da solo per la sua inoppugnabile ricchezza.

I ghiacciai delle Alpi costituiscono un mondo non avaro di connessioni con la vita economica e la storia stessa dell'uomo (sfruttamento delle acque glaciali in impianti idroelettrici e problemi delle comunicazioni nelle zone alpine).

I compiti e i metodi della glaciologia, così come i meccanismi che regolano la vita dei ghiacciai, sono presi in considerazione in una prima parte. Gli alpinisti troveranno qui un non peregrino capitolo "Camminando sui ghiacciai" (pericoli, comportamento e attrezzatura) del conosciutissimo tedesco Toni Hiebler.

Nella seconda parte vengono passati in rassegna i principali ghiacciai delle Alpi, da quelli del Monte Bianco a quelli del Gran Paradiso, dell'Adamello, dell'Ortles e il prof. Giorgio Zanon, dell'università di Padova, ha curato un approfondimento per la parte italiana. Ma le indagini non si fermano qui. Esse si estendono a una quantità di ghiacciai disseminati per mezza Europa: Francia, Svizzera, Austria.

Lo svizzero Bachmann ha insomma scritto un libro utile che non può essere ignorato dagli uomini di scienze geografiche, dai naturalisti e dagli alpinisti.

Armando Biancardi

Robert C. Bachmann: "Ghiacciai delle Alpi". Editrice Zanichelli, 1980. L. 32.000.

LUCE E SILENZIO

Per iniziativa di alcuni amici di Adolfo Baliano, avvocato, scrittore, alpinista, fondatore con Agostino Ferrari nel 1929 del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna tuttora molto efficiente, sono state raccolte e pubblicate alcune sue liriche "rimaste nel cassetto dell'Amico".

Esse sono tra l'altro testimonianza di una scelta spirituale risoltasi dopo un prolungato

soggiorno ad Assisi la città del Serafico poverello e di santa Chiara.

*Ora, o Signore, dammi un cuore nuovo
che di Te colmo sia. Non sono
degnò di nulla. Ho solamente amato.
Per invocare il Tuo perdono
non ho che questo. Ho amato
fino a morire, fino ad averne
il vecchio cuore distrutto.*

*Questo è tutto
o Signore!*

La tensione poetica è comunque profonda in ogni lirica, sia che dica del suo travaglio come della pace e della certezza ove approda con sollievo e conforto.

"Luce e Silenzio", in copie limitate e numerate, possono essere prenotate presso la redazione della rivista Giovane Montagna, Torino.

Pio Rosso

"Luce e Silenzio". Pagg. 80. Edizioni Agelle, Lecco. L. 2.000.

CRISTO CON GLI ALPINI

Il 28 febbraio 1956 moriva a soli 54 anni don Carlo Gnocchi. Per ricordare e commemorare il 25° anniversario della sua scomparsa la "Fondazione Pro Juventute" da lui voluta per lenire le sofferenze di tanti innocenti colpiti dalla crudeltà della guerra ha disposto di ripubblicare alcuni suoi scritti e tra essi, probabilmente il più noto, "Cristo con gli alpini".

« *Testimonianza umanissima* — scrive Mons. Ernesto Pisoni nella prefazione — *piena di dolore e di speranza cristiana — di un sacerdote in grigioverde, rimasto accanto ai suoi alpini nell'ora dello sfacelo e, per molti, dello straziante congedo dalla vita.* »

Sono schegge di "riflessioni" nate dalla sua comunanza con gli alpini della "Julia" lungo le strade di Albania, di Grecia, del Montenegro, di Russia.

Si legge pagina dopo pagina e matura nel cuore una devota commossa ammirazione per l'epopea di questi uomini e appare allora più comprensibile nel suo sostanziale significato lo spirito di corpo, il senso di una "adunata" che diventa sempre festa, celebrazione di popolo, come è stato pur di recente a Verona.

E' il legame che proviene dalla solidarietà, dal culto della tradizione, dalla sofferenza che ha affratellato.

Aggiunge Mons. Pisoni « *sono pagine che si offrono volentieri ai figli dei suoi alpini* », ma possiamo soggiungere noi, non "soltanto a loro".

Giovanni Padovani

VITA NOSTRA

SOSPESO IL 18° RALLY

Tutto era organizzato, e bene, dalla sezione di Moncalieri per il 18° rally, che doveva svolgersi il 5 aprile a Pradeboni in Val di Pesio, ma la contraddittoria stagione ha detto di no. La neve che è mancata per lungo periodo nel corso dell'inverno è caduta poi copiosa su tutto l'arco alpino a fine marzo, creando così motivi di fondata preoccupazione per la sicurezza dei percorsi.

La prudenza ha consigliato la sospensione della gara, come del resto è avvenuto per altre analoghe, contemporanee, manifestazioni. Ci consoliamo pensando che non vi saranno problemi di scelta per il calendario 1982!

LAVORI SUL ROCCIAMELONE

La stagione lavorativa 1980 non poteva svolgersi meglio di così. Si sono compiuti dei lavori veramente impegnativi, in meravigliosa serenità ed armonia fra i muratori ed i numerosi volontari, accompagnati dalla esplicita solidarietà ed approvazione delle migliaia di pellegrini che hanno affollato il nostro monte. Siamo veramente felici.

Un mare di difficoltà di tutti i generi, dal reperimento di personale capace e disinteressato alle cifre di denaro, davvero enormi per le nostre possibilità, che ci venivano richieste (18 milioni soltanto per la mano d'opera esclusi i muratori!) sembrava far annegare una stupenda iniziativa che in questi anni ha coinvolto tutta la Val Susa e diverse migliaia di affezionati di ogni parte d'Italia.

Se avessimo programmato a tavolino l'afflusso dei volontari necessari giorno per giorno, non avremmo potuto immaginare un servizio migliore di quanto è avvenuto nella realtà! Sia la teleferica che l'intera complessa organizzazione non poteva funzionare meglio. Anche le offerte si sono moltiplicate e tanto da coprire il deficit dell'anno scorso (circa nove milioni) e pagare completamente i lavori 1980. Tutto ciò è un segno palese che quest'opera è del Signore ed è voluta da un numero straordinario di persone.

Ecco in sintesi i lavori compiuti:

CA' D'ASTI

- rivestimento della sala da pranzo con "cu-ne" in legno, offerte e messe in opera dall'A.N.A. di Bussoleno e Foresto.
- rifinitura completa del caminetto nella sala da pranzo con travi e assi in larice d'America offerti da privato.
- tinteggiatura della camera del custode, sala, cucina, atrio scala.
- posa di sei porte interne al pian terreno e al primo piano.
- arredamento della sala, cucina e camere da letto con materiali offerti da privati e dalla Regione Piemonte.
- costruzione della nuova soletta locali invernali.

VETTA

- smontaggio del muro che chiudeva l'antica grotta di Rotario posta sotto il parafulmine (muro alto m. 4,50 x 3,50 di lunghezza e 1,60 di spessore).
- pulizia delle rocce di tutto il lato nord e della vetta.
- ispezione accurata della grotta e di tutto il complesso di rocce che costituiscono la vetta.
- costruzione nell'intercapedine nord di "tre muri imponenti" in pietra e cemento per sostenere e rinsaldare le rocce pari a circa 4 mc.
- sottomurazione dei muri maestri del rifugio per una lunghezza di m. 5, per un'altezza media di m. 1,50 e rinzaffatura di alcune parti esterne.
- smontaggio parziale del tetto dell'intercapedine nord.
- posa di una robusta trave componibile in acciaio zincato della lunghezza di m. 12 sul terminale nord del tetto.
- sistemazione e raccordo del vecchio tetto alla trave in acciaio e riparazione parziale del piedestallo della Madonna.

Questi lavori si sono svolti con speditezza grazie al tempo buono ed alla generosità dei

muratori, dei volontari e dei... portatori. Pensavamo di aprire l'antica grotta di Rotario e di posare finalmente il tetto in acciaio, ma il pessimo stato delle rocce che compongono la vetta ce l'ha impedito. Grazie a Dio non si è approfondita l'intercapedine nord scavando la roccia con il martello pneumatico, perché ci sarebbe venuta in testa la statua di bronzo della Madonna! L'ispezione effettuata all'interno della grotta ha messo in evidenza che la vetta è costituita da diversi roccioni tutti divisi fra di loro e in fase di sfaldamento. Per questo motivo la grotta è stata chiusa nuovamente con un robusto muro di sostegno.

L'ispezione fatta dai tecnici del nostro Comitato, a lavori ultimati, ha confermato che tutti i lavori sono stati eseguiti a regola d'arte. L'apertura della grotta non è comunque compromessa, ma potrà avvenire solamente dopo avere eseguito complessi lavori di consolidamento.

Il programma per la prossima stagione prevede la posa del tetto in acciaio ed il consolidamento ulteriore delle rocce della vetta.

I nostri muratori (sono quelli della prima ora che hanno iniziato i lavori nel 1977!) coadiuvati da oltre sessanta volontari, hanno costruito circa 50 metri cubi di muri in pietra e cemento! Sono stati serviti gratuitamente ai muratori e volontari circa 1700 pasti.

Se all'inizio dei lavori di quest'anno alcuni di noi, affaticati e preoccupati per le grandi difficoltà che avevano davanti, erano tentati di dire: « purché questi lavori finiscano presto!... », ora, al termine della stagione, non possiamo fare a meno di constatare che la cosa più bella non è semplicemente l'opera materiale compiuta, ma tutto il bene, i gesti di generosità, di bontà e di fede che l'occasione dei lavori hanno fatto e faranno sgorgare dal profondo del cuore di uno straordinario numero di persone. La Madonna del Rocciamelone è così profondamente presente nell'intimo della nostra gente da far credere che la Sua devozione circola, anche inconsciamente, nel sangue e nessuno potrà mai rapirla!

Terminiamo con la gioia di non citare neppure un nome perché, dal bimbo che ha portato in vetta un solo chilo di sabbia, a chi si è dedicato con tutte le sue energie, tutti sono da lodare e ringraziare. La Madonna del Rocciamelone non dimentica neppure un nome e dall'alto del suo trono che la Fede ha costruito, non mancherà di elargire le grazie del Signore! Al presente accogliamo con gioia il suo "grazie".

Don Piero Laterza

A S. MARTINO DI CASTROZZA IL 4° CORSO INTRODUTTIVO ALLO SCI DA DISCESA

Il corso introduttivo allo sci da discesa con quest'anno è giunto alla sua quarta edizione. Com'è andata? Bene, direi, nonostante lo scarso innevamento ed un forte vento che ostacolavano lo svolgimento del corso, tanto da bloccarci in casa per un'intera giornata durante l'arco del soggiorno.

I partecipanti al corso erano venticinque, con una cospicua presenza di soci della Giovane Montagna. Presenti, ovviamente erano pure i soliti cinque istruttori ed organizzatori, il nostro affezionatissimo cuoco Giulio Terragnoli con moglie e figli, e l'immancabile don Nereo.

Lo svolgimento di questo quarto corso seguiva la falsariga delle precedenti edizioni. Vi erano le consuete due ore di lezione, con i ben noti istruttori, e non maestri, si badi bene, ma semplici soci della G.M. cioè Luca Tommasi, Paolo Carlini, Gianni Robbi, Gilberto Tommasi e Ottaviano Carlini. La rimanente parte della giornata veniva trascorsa sciando sempre assieme. Alla sera vi erano lezioni teoriche su vari argomenti inerenti lo sci alpino, come l'equipaggiamento, la scelta degli sci e la loro preparazione, la sicurezza preventiva come la regolazione degli attacchi, e via dicendo.

Sulle piste veniva sempre portato da uno di noi, a turno, uno zaino fornitissimo di materiale di pronto soccorso, completo pure di docce. I risultati, tecnicamente parlando, sono stati superiori alle previsioni. Gli allievi hanno raggiunto in breve livelli tecnici notevoli, con piena soddisfazione degli istruttori. Le innovazioni, rispetto alle precedenti edizioni, sono state numerose.

Oltre alla solita dispensa sulla tecnica dello sci, da noi redatta ed in distribuzione già da due anni, quest'anno, con un notevole sforzo, siamo riusciti a completare ed a consegnare a ciascun partecipante una dispensa, corredata di fotografie, riguardante l'uso e regolazione dei diversi tipi di attacchi di sicurezza.

Negli anni scorsi avevamo notato la confusione regnante tra gli sciatori nel campo degli attacchi di sicurezza, e le difficoltà di regolazione degli stessi.

Noi, dal canto nostro, abbiamo sempre spiegato, sia con lezioni teoriche che pratiche sulla

neve, l'uso di questi preziosi attacchi, ed ora abbiamo completato l'opera con questo piccolo e prezioso manuale, il cui merito va soprattutto a Gilberto.

Altra novità: abbiamo portato con noi, a San Martino, un proiettore con diapositive, in modo da commentare a tavolino i difetti e gli errori di alcuni nostri allievi, fotografati mentre sciano. Questa iniziativa è tuttavia ancora da arricchire e perfezionare.

Sempre restando in campo didattico, anche sulle piste abbiamo cercato di migliorare ed affinare la tecnica di insegnamento. Un fatto positivo per esempio è stata l'introduzione della rotazione degli istruttori per i vari corsi. In questo modo, ogni gruppo di allievi, cambiando ogni giorno istruttore, ha potuto sfruttare al massimo le risorse tecniche di ciascuno di noi. E' stato un risultato veramente sorprendente: non si è verificato alcun tipo di confusione, ed è stato quindi possibile mettere a disposizione di tutti le caratteristiche peculiari di ciascuno di noi. Incoraggiati dai risultati ottenuti abbiamo proseguito su questa strada, ed in certi casi abbiamo assegnato due istruttori per ogni corso, fondendo i rispettivi gruppi tecnicamente al medesimo livello. Si è notevolmente migliorata l'esposizione delle varie tecniche e la correzione degli errori degli allievi.

La seconda giornata di soggiorno è stata impostata in un modo del tutto particolare per dei discesisti, ma naturale per degli alpinisti. Sfruttando la giornata di sole, con tutti i partecipanti al soggiorno della G.M. siamo partiti da Baita Segantini, a Passo Rolle, ed abbiamo percorso la val Venegia ed attraversato la foresta di Paneveggio, sotto le Pale di San Martino, immersi, è proprio il caso di dirlo, nella neve e nella natura.

Si tratta di una gita fuori pista, all'inizio discesa e successivamente falsopiano. Una sosta, con spuntino, alla Malga Venegia ha permesso di apprezzare meglio il paesaggio circostante, ed ha riempito di soddisfazione tutti i partecipanti, compresi quelli che brontolavano per l'assenza dei soliti skillift. Lo sci alpino non è solo e sempre la solita "giostra", ma è anche apprezzare e toccare con mano tutto ciò che la montagna ci offre. Questa è una banale gita per chi vive nell'ambiente alpinistico, ma guardandola dall'ottica dei discesisti della "giostra" è addirittura un'impresa.

Tutto quanto sopra descritto è ben poco se manca la componente umana che la Giovane

Montagna tende sempre a valorizzare. La tecnica, l'evoluzione perfetta sugli sci, serve a poco se non si è uniti tutti assieme in allegria, aiutandosi l'un l'altro. Quello che abbiamo notato in questo quarto corso ed in quelli precedenti, è lo spirito di amicizia, di collaborazione, di stare sempre assieme sia sui campi di neve durante e dopo le lezioni, sia la sera a lezione o a Messa, sia dopo cena quando talvolta si esce a spasso, a pattinare sul ghiaccio, a fare una fiaccolata, oppure si rimane in casa a preparare delle torte e a far "cagnara" insieme ed in allegria.

E' stata per noi una grande soddisfazione vedere tutti questi giovani e giovanissimi sempre assieme, aiutandosi vicendevolmente, dal far da mangiare, a lavare i piatti, dallo sciare in gruppo, a riparare sci o scarponi rotti. In questo, appunto, sta la maggior parte del successo del corso di sci della Giovane Montagna.

La fiaccolata finale, come tradizione, ne è stata la più alta espressione.

Ottaviano Carlini (Sez. Verona)

VAL PUSTERIA, 22-25 GENNAIO "FONDO DA SOGNO!"

In un inverno che resterà famoso per la eccezionale siccità che ha compromesso la stagione su gran parte del versante italiano delle Alpi, la felice riuscita del soggiorno in Val Pusteria della Sezione di Verona ha quasi dell'incredibile.

Bel tempo fisso, dunque. Cielo, sole, neve, paesaggi, montagne: tutto esaltato, favoloso, da manifesto turistico. Naturalmente temperature molto basse, da verde special, la sciolina che è nei sogni di ogni fondista.

Non era tanto facile allestire un programma che incontrasse il favore di esigenze disparate e talvolta contrastanti di una così numerosa partecipazione; eppure le uscite alternative sono state bene scelte e graduate in relazione alle "forze in campo".

Un viaggio-soggiorno comodo, piacevole, anche impegnativo; comunque destinato a rimanere a lungo nel ricordo e nella simpatia di quanti lo hanno vissuto. Ecco lo sviluppo di queste intense giornate:

GIOVEDÌ 22 — Partiti da Verona alle ore 7, si arriva verso le 11 a Tesido in val di Casies. Una svelta sciolinatura — a meno dodici la scelta è obbligata — e via subito veloci sul doppio sviluppo di invitanti binari tracciati a regola d'arte lungo il fondovalle, fra strada e torrente. Una sciata memorabile: oltre due ore di salita leggera in pieno sole, nel silenzio, nell'incanto. La spinta al movimento dopo la costrizione del viaggio, o forse solo la soddisfazione di far parte di un quadro che tanto si ammira, riempiva tutti di gioia: anche per la spontanea considerazione del "se tanto mi dà tanto" riferita al tempo splendido, alla neve ottima, al programma dei giorni successivi.

La val di Casies è relativamente corta, chiusa a nord e si presenta fin dall'inizio in tutta la sua bellezza; non avendo sbocchi stradali di valico, offre inoltre una tranquillità quasi assoluta. Risalendola interamente, abbiamo incontrato i villaggi di S. Martino, S. Maddalena Vallalta e Villa: inquadrate e scorci stupendi, mancava solo la cornicetta e la scritta augurale per il traverso per rendere perfetta l'atmosfera natalizia convenzionale.

Dopo la sosta per il ristoro, piacevole ritorno con lievi varianti, mentre la temperatura già rigida scendeva clamorosamente appena scomparso il sole. Complessivamente stimati in 25 i chilometri di questa prima uscita.

VENERDÌ 23 — Puntata oltreconfine nella vicina Austria: Lienz.

E' lungo la Drava, sul percorso della *Dolomitenlauf*, una celebre gran fondo austriaca più volte onorata da alcuni nostri soci, che si è svolta la seconda uscita. Formati opportunamente due gruppi di bene e di male intenzionati, sono stati macinati chilometri a piacimento.

L'amico vicentino Zanini, immancabile portatore e di esuberanza alle nostre uscite invernali di ampio respiro, accampando una dimenticanza di documenti del resto non verificata, assumeva la felicissima alternativa di guidare il gruppo valdostano nella stupenda val Fiscalina.

SABATO 24 — E' stato il giorno della ormai classica traversata "da Dobbiaco a Cortina", una trenta chilometri più volte ripetuta ma sempre estremamente interessante. Da Dobbiaco ci si inoltra nelle fitte abetaie della stretta val di Landro, in salita fino al gelido lago di Dobbiaco; poi una lunga piana porta al lago di Landro e a Carbonin (Km. 14).

Qui, in un magico squarcio di rocce, appaiono sulla sinistra le favolose Cime di Lavaredo e quelle del Cristallo. Ancora pochi chilometri in piano fino al passo di Cima Banche, e poi giù per piste e gallerie fino alla mezzacosta sulla valle di Fiames che porta a Cortina.

Anche in questa uscita, sono stati realizzati percorsi e gruppi concordati e differenziati, con perfetta intesa di tempi sia alpinistici che turistici. Una alternativa importante si è avuta anche in questo giorno. Sandro Dalla Vedova, stimato opportuno un sopralluogo per verificare le difficoltà e le condizioni delle piste, messo assieme un plotoncino di sei disponibili non impressionabili, anticipava sabato l'itinerario del giorno successivo: però con pesanti varianti. Eccolo.

Da Villabassa in pullman fino al bivio di Braies di fuori. Gli sci messi in questo punto, sono stati levati a Dobbiaco dopo circa otto ore, salvo alcune brevi soste; circa 1000 metri di dislivello superati; circa 50 Km. percorsi sui tratti: Braies di Fuori - lago di Braies; discesa a Braies di Fuori e salita a Bagni di Braies Vecchia, Ponticello, Prato Piazza; discesa a Carbonin e da qui a Dobbiaco quando annottava.

DOMENICA 25 — Il pullman arriva fino al lago di Braies, incantevole. La poderosa Croda del Becco (2810), sovrasta i boschi e si specchia nel lago quando non è ghiacciato; poco più lontani si profilano i Grandi Apostoli (1955) e i Piccoli Apostoli (1711). Veloce e piacevole discesa in sci fino a Braies di Fuori; di qui salita a Bagni di Braies Vecchia per la valle solcata dal rio Stolla, fino alla località Ponticello (1491). Il rifugio Pratopiazza (1993) che pure era in programma, non è stato raggiunto. Ambiente stupendo, ricco di boschi e di silenzio, anche perché gli alberghi erano chiusi. Tutto intorno, quel grande massiccio che è chiamato Campo Rosso e che comprende le imponenti cime della Croda Rossa (3139), la Remeda Rossa (2604), la Crodaccia (2526).

E così siamo alla fine di una quattro giorni, intensamente vissuta, che sarà a lungo ricordata; per il programma stupendo, per la bella, simpatica compagnia. Un grazie agli organizzatori, a Sandro artefice e a Paola segretaria, a don Nereo e don Piero che alla sera ci hanno donato un giusto momento di riflessione e di preghiera e a tutti un arrivederci al 1982. A quando la Polonia?

Franco Ceccato (Sez. Verona)

notizie dalle sezioni

GENOVA

La carenza di neve, già lamentata nelle ultime cronache, ha continuato a condizionare l'attività del periodo. Con moltissima buona volontà sono state effettuate due gite scialpinistiche improvvisate alla Tête de Parassac e alla Cima Cars mentre una terza meta scialpinistica, il M. Viridio in Val Grana, veniva raggiunta ma lasciando gli sci alla base.

Buon successo han avuto le gite escursionistiche "ufficiali" a Rocca Barbena, al M. Malpertuso e al M. Argentea.

Ha avuto inizio nel periodo anche il corso di introduzione all'alpinismo, con una decina di allievi. Son già state tenute in sede sei lezioni teoriche mentre l'ultima è in programma uno dei prossimi giovedì.

L'inizio delle esercitazioni in palestra ha contribuito poi a risolvere il problema della siccità che stava per mettere in crisi la nostra città: dopo la prima uscita, caratterizzata per altro da freddo e vento intenso, le successive son state impedita da sistematica pioggia che, dopo mesi di tempo asciutto, ha costretto alla rinuncia anche i più volenterosi presentatisi all'appuntamento. Solo il 12 aprile: l'uscita alla Punta del Corno è stata caratterizzata da tempo discreto.

Tra le attività del periodo va segnalata la bella serata di proiezioni dei coniugi Caprile che ci hanno illustrato la loro ascensione al Kilimanjaro. Un modo per consolarsi della mancanza di neve è stato quello di organizzare partite di calcio tra i "bocia" e i "veci" dell'Associazione: dopo una prima schiacciante vittoria dei primi, i secondi si son presi una netta rivincita e ormai si rende necessaria la "bella" per concludere questo simpatico ciclo.

Purtroppo dobbiamo chiudere queste brevi note con il ricordo di due nostri amici colpiti da gravi lutti: Renato Raimondo e Armando Re han perso le mogli Franca e AnnaMaria entrambe in ancor giovane età.

Invitiamo gli amici a ricordare nella preghiera le loro famiglie così duramente colpite.

PINEROLO

Dopo la spruzzatina di neve di fine febbraio, speranze di poter iniziare l'attività sciistica e sci alpinistica si accesero nell'animo di tutti i soci, ma esse furono subito frustrate dalla continua mancanza di precipitazioni nevose.

Anche il cronista si trova quindi in difficoltà a dover relazionare su questo non certo entusiasmante periodo invernale che ci ha costretto più ad improvvisare che programmare.

Si è dato inizio ai corsi in pista e fondo a Praly (circa cento iscritti), ma prontamente sospesi per mancanza di neve, ed anche i campionati pine-

rolesi di sci nordico, organizzati con cura e meticolosità dal Comitato a ciò preposto non si sono potuti effettuare.

Non vorremmo dilungarci sull'attività non conclusa, ma nostro malgrado siamo stati pure costretti a non partecipare al rally intersezionale sulle pendici della Bisalta, perché non organizzato, e a rinunciare alle gare a staffetta fondo-salita con pelli di foca e discesa su neve fresca, con in palio ormai il tradizionale "trofeo Gino Bessone".

Soggiorno ad Entreves — Trenta soci hanno partecipato nei giorni di Pasqua ad un soggiorno ad Entreves nell'accogliente rifugio "Natale Reviglio", mosso gentilmente a disposizione dalla Sezione di Torino, autogestendosi e facendo esperienza di vita in comune, con gite e attività varie programmate sul luogo.

Agli amici di Torino il più vivo ringraziamento da parte di tutti i partecipanti.

In occasione dell'esposizione internazionale Euroflora '81 a Genova è stata organizzata una gita, anche se questo esula un po' dalle nostre finalità associative. Ad essa è stato abbinato un concorso fotografico sul tema specifico della mostra.

Dopo un inizio piuttosto incerto è proseguito il corso di ginnastica che per la prima volta è stato organizzato pure nel periodo post-natalizio e primaverile. Ad esso ha partecipato una ventina di persone, ed è quindi di buon auspicio per il futuro.

Infine invitiamo tutti i soci e simpatizzanti a voler partecipare alle attività primaverili ed estive attualmente in fase di realizzazione onde dare nuovo impulso a questo anno sociale iniziato non proprio felicemente.

Lutto — Improvvisamente ci ha lasciati il rag. Pietro Tajo, socio fondatore della nostra Sezione. Ci rimane la sua grande passione per la montagna e la natura, abbinata ad una fede profonda come esempio di vita ed incoraggiamento a migliorarci sempre nel cammino della nostra esistenza.

Ai familiari tutti cristiane condoglianze.

VICENZA

La scarsità di precipitazioni nevose non ha permesso di realizzare tutte le gite del calendario invernale. Non ha però scalfito l'ennesimo successo della gita Dobbiaco-Cortina, del 31 gennaio e 1° febbraio, che anche quest'anno ha avuto cinquantatré partecipanti. Mentre il grosso della truppa ha seguito il solito percorso con ottima neve e sole, un gruppetto ha effettuato, con grande soddisfazione, la traversata Braies vecchia, Prato Piazza, Carbonin e riunendosi a Cortina al resto della compagnia.

Il "Trofeo Borin Sport", come ogni anno ormai, ha coagulato intorno a sé la buona volontà di tanti soci, producendo una organizzazione così

ben articolata da fare di questa gara FISI un piacere per i partecipanti (262) e gran motivo di soddisfazione per gli organizzatori.

L'8 marzo, le gare intersezionali, la cui organizzazione era a cura della sezione di Padova, sono state annullate anche a causa della scarsità di neve. La nostra sezione all'ultimo momento le ha trasformate, con successo, in gare sociali.

Tra i numerosi concorrenti di discesa e fondo sono emersi quali campioni sociali, perché classificati primi nella combinata: Siro Pillan per i giovanissimi, aggiudicandosi definitivamente il trofeo Franca Perinelli; Loretta Fabris e Daniele Zordan.

Il 21 e 22 marzo l'impegnativa ma molto bella traversata Misurina-Sesto è stata effettuata da nove soci.

Il 26 aprile ha avuto inizio il corso elementare di alpinismo per ragazzi, che si svolgerà in quattro uscite di lezioni pratiche, più qualche serata di diapositive sulla flora alpina. Il corso è tenuto da quel prestigioso e accattivante alpinista che è Giacomo Albiero. Fin dalla prima lezione ha già affascinato i suoi giovani allievi, che nella sua scia promettono di diventare, ci auguriamo, dei buoni alpinisti.

Dopo due anni e più di affannose ricerche, di speranze e delusioni siamo riusciti finalmente a trovare la sede nuova.

Scongiorato il pericolo di doverci sistemare sotto il ponte Furo o di doverci far largo tra le ragnatele di qualche vecchia cantina, stanando topi con il pericolo poi di trovarceli sempre tra i piedi, è con un senso di appagamento che ci si guarda intorno in questa sede così spaziosa e luminosa, dall'aria maliziosamente moderna. Saletta per il consiglio, stanza archivio e biblioteca, sala per le proiezioni, atrio per il ping-pong, docce... veramente c'è tutto. Un solo piccolissimo neo, non è più in centro, ma al giorno d'oggi questo non è più un problema. L'inaugurazione avvenuta il 23 aprile, con una massiccia presenza di soci vecchi e nuovi, di antichi presidenti e di giovanissimi alpinisti ha avuto anche la gioia della presenza e della parola del nostro presidente centrale dott. Pesando.

VERONA

Il persistere della carenza di neve ha scombinato il nostro programma invernale anche nella seconda fase. Infatti la gita Luserna-Roana non è stata effettuata e così pure Sega di Ala.

Il Vajo dell'Anguilla-Podesteria si è tramutato in una gita "pedibus calcantibus" e lo stesso

è stato per la Tracchi-Erbezzo. La neve è pure mancata per le gare sociali intersezionali. Campogrosso è andata "in fumo".

Finalmente una notizia lieta: "4 passi di Primavera" in collaborazione della U.S. Cadore. 2800 partecipanti hanno dato la possibilità di camminare per l'A.N.F.A.S. Non sono mancati gli ormai tradizionali posti di ristoro allestiti e gestiti dai nostri soci, che si sono ancor una volta dimostrati pronti al servizio del prossimo.

Il rally Alpi Occidentali non si è potuto effettuare per mancanza della neve.

Pasquetta — Dorsale delle Frazioni — ha avuto la presenza di ben pochi soci perché Giove Pluvio ha avvertito il nostro programma.

La sci-alpinistica in Val di Fanes, infine, non si è potuta effettuare ancora una volta per la assenza della "bianca coltre nevosa".

Cinque Terre e Portofino ha chiuso in bellezza il nostro programma fissato. Infatti ventotto partecipanti sono partiti il 1° maggio con un mezzo superlusso dotato di tutti i confort e servizi per recarsi come prima tappa a Genova e ammirare la bellissima esposizione di fiori e piante "Euroflora". Qui la Pina ha trovato il suo pane ed ha sciorinato tutto il suo dotto ed approfondito sapere sull'argomento. Sandro poi era nel suo ambiente e tutto raggianti saltava da una aiuola all'altra. La cena e la notte la passammo a Carrodano pronti per il giorno seguente che occupammo, con un cielo coperto ma senza acqua, per compiere una bellissima traversata tra i boschi. S. Margherita, Portofino, Portofino-vetta e Camogli sono stati i punti toccati. Qui ci attendeva una bella tradizionale cena con piatti tipici. Il terzo giorno lo occupammo per la visita alle Cinque Terre. Rientrammo a La Spezia e da qui "via" verso Verona felici e contenti delle belle giornate, belle per le meraviglie della natura e per la simpatica compagnia che reciprocamente ci siamo fatti. Si possono ricordare le confessioni della Pina, le aitanze dell'Antonietta, l'azzannamento da parte di cinghiali in amore di due giovani pulzelle, il viaggio a Livorno di una certa signorina con maglietta "made in Portofino" ed i versi di Dante: « Come sà di sale il scendere ed il salir per l'altrui (della Liguria) scale », poiché di gradini ne abbiamo fatti tanti ma tanti!

Una parte dei partecipanti ha pernottato in tenda e tra esse le due famiglie Brunetti, con teneri pargoletti, e la famiglia Padoa. La "via dell'amore" ha chiuso in bellezza la nostra gita. Paola e Stefano sono passati al canto della marcia nuziale!

Finito di stampare il 30 giugno 1981.